

completare il verso propone πρὸς πάντας ἀμέμπτως. Sommerstein porta a testo ἐπ' ἀληθείας τέρμονι e con FJW crocifigge il resto del verso. Io sono tentato di ritenere inadeguate le riserve di FJW, che osserva che "if πρὸς means 'towards', there is no word on which (τέρμον') ... πρὸς ἅπαντα can depend", e quelle di West, per il quale "τέρμονα ἅπαντα makes no conceivable sense"⁸ e mantenere il testo di Hermann, intendendolo "in vista di (πρὸς) un compimento tutto (ἅπαντα) soddisfacente". Il fatto che lo scolio abbia l'avverbio βεβαίως non obbliga necessariamente a correggere ἀμέμπτων in ἀμέμπτως: la correzione di Salvini è più prossima al testo manoscritto e può benissimo esser recepita.

Segue la seconda coppia strofica, così trasmessa:

νῦν ὅτε καὶ θεοὶ 630

Διογενεῖς κλύοιτ' εὐ-

κταία γένει χεούσας,

μήποτε πυρέφατον

τὰν Πελασγίαν πόλιν

τὸν ἄχορον βοᾶν 635

κτίσαι μάχλον Ἄρη

τὸν ἀρότοις

θερίζοντα βροτοὺς ἐν ἄλλοις.

Lo scolio ha: ἀντὶ εἴ ποτε⁹, cioè "invece di 'se mai'", e Stanley 1663, 601, che ha a testo νῦν ὅτε καὶ, traduce *nunc tandem Dii ab Iove orti audiatis*, come se fosse νῦν ἔστιν ὅτε "ora è il momento che", come Pauw 1745, 1013 conferma: "sic vel ποτε verti, vel in vertendo omitti potest". Erano di questo parere anche Headlam 1900, 29, che traduce "now is the moment, o ye gods divine, to give ear unto my utterance of orisons for the race"¹⁰, e Mazon, che stampa quel testo e traduce "voici l'heure pour les dieux, enfants de Zeus, de nous prêter l'oreille". Il fondamento di queste ultime interpretazioni era KG II 446: "Die Dichtersprache gebraucht zuweilen st. des einfachen νῦν mit grösserem Nachdrucke νῦν ὅτε, d.i. νῦν ἔστιν ὅτε. Aesch. S. 705 Ch. νῦν ὅτε σοι παρέστακεν. Suppl. 630 Ch. νῦν ὅτε καὶ θεοὶ Διογενεῖς κλύοιτ' εὐκταία γένει χεούσας". Per FJW invece questo è un motivo di dubbio: νῦν ὅτε, "ora è il momento in cui" non ha paralleli in greco tranne *Sept.* 705, dove sono stati fatti molti tentativi di correzione, e Page obelizza †παρέστακεν†, mentre per il modo rinviano a KG I 227, ammettendo che "if the elliptical phrase νῦν ὅτε ... κλύοιτ' were the only problem in this passage, the text might be left without change", ma per loro "καὶ is unintelligible", perché difficilmente può qualificare gli θεοὶ Διογενεῖς, perché queste parole debbono essere un vocativo e ὑμεῖς sarebbe necessario, ma anche assumendo che καὶ potesse determinarlo, "anche voi dèi" non avrebbe senso, perché non c'è altro ascoltatore se non Danao, né gli dèi figli di Zeus possono essere contrapposti a Zeus, dato che questi è il vero destinatario di

⁸ Mi pare che W. sbaglia nel considerare τέρμονα ἅπαντα uno stilema e non la somma di due segmenti di stilemi differenti.

⁹ Nell'apparato di West leggo ὅτε· ἀντὶ τοῦ εἴ ποτε, ma τοῦ non si legge nel manoscritto.

¹⁰ Per altri versi questa traduzione è almeno assai libera.

questo canto. Una volta scartate queste possibilità, passano ad altri possibili riferimenti del καὶ, dimostrando che sono inaccettabili. Ma, se si ammette che καὶ possa determinare un vocativo, “anche voi dèi”, gli argomenti di FJW si rivelano inconsistenti: Danao è la sola persona presente, ma le immagini degli dèi sono presenti, e comunque è sempre possibile pregare gli dèi anche se non sono presenti in scena; così non è per nulla strano che dopo Zeus le Danaidi invochino anche (καὶ) gli dèi suoi figli a proteggere gli Argivi. Cade a questo punto anche la proposta di Page, νῦν ἴτε καὶ, più che per le obiezioni di FJW, quanto perché è inutile, e così deve essere ignorata quella di Friis Johansen νῦν, ὅτε καίριον, Διογενεῖς. Tuttavia *West Studies* 115 riprende la discussione dal punto in cui FJW obiettavano che non esistono in greco altri esempi di νῦν ὅτε né di frasi analoghe come potrebbero essere ἐκεῖ ἴνα, ὧδε ὡς, e osserva che non abbiamo elementi di certezza nella tradizione per intendere νῦν ὅτε nel senso di ‘it is now that’; in *Studies* 149 rinvia al precedente argomento e suggerisce in via ipotetica ἄγε καὶ, lasciando le cruces nei due luoghi, in particolare nel nostro ha τῶν ὅτε καὶ, come poi Sommerstein.

Non posso escludere che i due passi chiaramente simmetrici di *Sept.* 705 e *Suppl.* 630 si possano sostenere reciprocamente, e che lo scolio possa effettivamente indicare per essi il senso “è il momento che”, come il latino *est cum*, già suggerito da KG, ma dobbiamo fare uno sforzo per intendere in quel senso l’interpretamentum εἴ ποτε; credo perciò che le cruces siano il riconoscimento inevitabile dei limiti della nostra capacità sia di ricostruire un testo corrotto sia di ritrovarne il senso mediante un approfondimento esegetico¹¹.

Significativa è l’immagine delle Danaidi che ‘riversano preghiere per i loro congiunti’: χεούσας, le preghiere sono paragonate a libagioni che si riversano al suolo o su un altare (cf. infra ai vv. 694 s.).

Al v. 633 M ha πυρέφατον, spiegato dallo scolio πυρὶ ἀναλωθεῖσαν; Tournebus ha corretto in πυρίφατον, e questa lezione è stata accolta pacificamente fino alla discussione di FJW e agli *Studies* di West. Questi ha anzi tutto obiettato riguardo al senso complessivo della frase, che dovrebbe essere: ‘may Ares never make this land fire-killed’¹². Ma perché, si chiede, Eschilo ha sottolineato l’aspetto dell’incendio rispetto ad altre forme di violenza compiute in una città conquistata? e πυρίφατον gli appare “a very surprising coinage, as -φατος normally means ‘killed’, true to its etymological relationship with φόνος, θείνω”. Quindi suggerisce: “I suspect that M’s πυρέφατον derives from πυρί- corrected to περί-. [...] περίφατον would mean ‘famous’, cf. περικλυτός, and Pindar’s πολύφατος”, e obietta ancora che l’augurio che mai Ares possa κτίσαι, ‘iniziare’ una guerra contro Argo, sembra piuttosto strano; sarà meglio correggere in πτίσαι, ‘mondare’, detto della paglia, e questo verbo, riferito a una città, è usato metaforicamente in *Ar. Ach.* 507 (‘mondare della paglia’, riferito ai meteci), e si potrebbe dire che Ares monda la popolazione di una città riducendola a un modesto residuo¹³. Ma l’incendio della città conquistata è l’aspetto più impressionante della conquista, più visibile del saccheggio e degli stupri, e spesso nel teatro greco (penso alla conclusione delle *Troiane*) esso rappresenta in modo allucinante la conclusione della vicenda; d’altronde in almeno due passi dell’*Edipo re* la diffusione rapida e

¹¹ Temo che in più di un caso il mio libro sulle *Coefore* si sia spinto troppo oltre nello sforzo di una lettura conservativa, commettendo l’errore simmetrico a quello di West. Dobbiamo essere più duramente critici con noi stessi se vogliamo che il nostro sforzo di rileggere il testo di Eschilo dia frutti più condivisibili e soprattutto più validi.

¹² *Studies* 150.

¹³ In seguito, la buona coscienza che “κτίσαι è a favourite Aeschylean word” salva West dalla tentazione di riscrivere anche questa frase: il testo funziona se πυρίφατον è predicativo di κτίσαι: eliminato πυρέφατον, κτίσαι non ha più la sua determinazione e diventa necessario emendare anche κτίσαι. Nell’apparato rimpiange ancora l’occasione perduta: “πυρίφατον Turn. : πυρέφατον M (πυρὶ ἀναλωθεῖσαν Σ), sed locutio vix credibilis; fort. περίφατον, ‘includam’ et 636 πτίσαι”, da πτίσω, “mietere”.

distruttiva del contagio è paragonata a quella delle fiamme che divorano una città: nel primo stasimo la violenza della pestilenza è detta ‘più violenta del fuoco irresistibile’ (κρεῖσσον ἀμαμακέτου πυρός, v. 176) e più oltre i commentatori si sono chiesti perché mai nella terza strofe Ares, che “mi brucia” (φλέγει με, v. 192) sia associato con la pestilenza. Anche le fanciulle tebane si augurano di non vedere la città percorsa dalle bande nemiche e la sua gente assalita dal fuoco nemico, πυρὶ δαίω (Sept. 222)¹⁴. La scelta dell’immagine del fuoco in questo caso corrisponderebbe alla tendenza scenografica che è già la *Vita* ricorda come propria della messa in scena di Eschilo, qui estesa alle scelte lessicali¹⁵. Ma in ogni caso nessuno dubita che l’autore dello scolio πυρὶ ἀναλωθεῖσαν avesse nel suo testo πυρίφατον. Tournebus, che aveva davanti agli occhi il Par. gr. 2886 con quello scolio, ha corretto il testo sul fondamento di esso. Ancora πυρίφατον si legge nel testo di Sommerstein.

Al v. 634 Klausen ha espunto πόλιν, che non rientra nel metro ed è verosimilmente una glossa di chi voleva spiegare τὰν Πελασγίαν, e quindi è penetrata nel testo¹⁶. Quindi il testo originale doveva avere τὰν e non γὰν: se fosse stato γὰν Πελασγίαν nessuno avrebbe pensato a glossarlo con πόλιν. Al v. seguente, diverse sono state le proposte riguardo il testo del manoscritto τὸν ἄχορον βοᾶν κτίσαι μάχλον Ἄρη¹⁷. E’ noto che l’appellativo ἄχορος, a proposito di Ares, ritorna in questo stesso corale al v. 681 ἄχορον ἀκίθαριν δακρυογόνον Ἄρη, come ricordano tutti, anche quelli che qui lo correggono in ἄκορον. Il primo che avanzò questa proposta fu Schwerdt, nel 1858; fra i moderni l’hanno accolta Page, West e Sommerstein. FJW, che mantengono ἄχορον, così spiegano: “τὸν ἄχορον βοᾶν: se questa frase è correttamente trasmessa in E (M ha βοᾶν) designa Ares in quanto ‘estraneo alle danze per le sue grida’, cioè qualcuno che con le sue grida non è adatto alle danze. ἄχορον viene ripreso e riecheggiato al v. 681 ἄχορον ἀκίθαριν δακρυογόνον Ἄρη, e tutta la frase descrive in modo paradossale le condizioni anormali della guerra in opposizione a quelle di gioia in cui è normale l’associazione di danze e di gioia”. Secondo loro, dal punto di vista sintattico “l’accusativo di relazione βοᾶν che determina ἄχορον è una estensione inusuale di quell’accusativo che indica la presenza o l’assenza di una qualità mentale o fisica, come in Omero *Il.* 2. 408 βοῆν ἀγαθός”. La correzione di Schwerdt ἄκορον βοᾶν col genitivo attestato da M ricorda, per loro, l’epico Ἄρης ἀκόρητος αὐτῆς (Hes. *Sc.* 346) e ἀκόρητοι αὐτῆς (Hom. *Il.* 13. 621, dei Troiani), ma il plurale βοαί è usato raramente nel V secolo, e il presunto modello epico ha dovunque il singolare αὐτῆς¹⁸. La loro conclusione è esemplare: “as ἄκορον is not as unproblematical as it looks at first sight and all the other emendations yet suggested are less probable, and as ἄχορον βοᾶν, though under grave suspicion, cannot be proved wrong, the text must be left unchanged”, e non mi pare che sia stata scalfita da quanto è stato scritto in seguito, anche se West e Sommerstein stampano ἄκορον βοᾶς, come già Page, evitando le riserve di FJW sul plurale con un singolare proposto da Kruse¹⁹. Ma la ripresa di ἄχορον, al v. 681, milita per il mantenimento del testo, contro il quale non mi pare che siano state sollevate

¹⁴ Cf. S. Novelli, *Studi sul testo dei Sette contro Tebe*, Amsterdam 2005, 144 ss. Vengono in mente le immagini degli edifici di Tottenham in fiamme durante i disordini dell’agosto 2011.

¹⁵ Del resto, la ricerca di effetti impressionistici nella dizione eschilea è già evidente dall’abbondante coniazione di termini nuovi, dalle *Rane* in poi ben noti; su questo fenomeno, se si vuole, cf. Citti 1994.

¹⁶ Così Untersteiner 1935, 155. Ultimamente West accoglie τάνδε di Lachmann che consente una più regolare responsione docmiaca; ma cf. Lomiento 2012, 109.

¹⁷ Per la proposta avanzata e criticata dallo stesso West, πτίσαι, cf. supra, n. 9.

¹⁸ FJW sono consapevoli della debolezza dell’altra loro obiezione, che “ἄκορος is attested only in Pi. *P.* 4.202 and tragedy regularly has ἀκόρη(σ)τος”.

¹⁹ Kruse 1861, ...

Sommerstein. Tutte queste proposte sono metricamente accettabili²⁶. A proposito di questo problema FJW si esprimono: “Bergk’s correction of *πράκτορα τε σκοπόν* (ME), combined with restoration of *γὰν Πελασγίαν* in 634 is the most satisfactory way of making these lines respond; *τε* cannot be accommodated syntactically and could easily have been interpolated”²⁷; essi scartano poi *πράκτορ’ ἐπίσκοπον* perché paleograficamente meno plausibile, e perché lo scolio *Διὸς σκοπόν, τὸν διὸς ὀφθαλμὸν τὸν πάντα σκοποῦντα* commenta *σκοπόν*, non già *ἐπίσκοπον* (si noti che qui l’interpretamentum ha inglobato il lemma)²⁸; obiettano a *πράκτορ’ ἄτε σκοπόν* di Bothe e Murray che nei pochi casi in cui ἄτε ricorre in tragedia²⁹ equivale a ὥσπερ, “which would make no sense here” (in realtà questo potrebbe anche essere, senza scandalo, l’unico caso di ἄτε causale in tragedia, se non che non mi pare che dia un senso perspicuo). Essi non discutono la soluzione di Martin, ripresa poi da West, né quella di Kruse, accolta ora da Sommerstein, ma l’una e l’altra mi sembra piuttosto lontana dal testo tramandato. Quindi credo che la soluzione di Bergk, *πράκτορα σκοπόν*, nonostante la difficoltà di spiegare come *τε* sia penetrato nel testo, resti la più semplice³⁰.

Ancora sul seguito di questa antistrophe si sono addensate contestazioni e congetture, e il dibattito è ancora vivo tra gli ultimi editori. Gli Argivi hanno dato il loro voto *Δῖον ἐπιδόμενοι/πράκτορα σκοπόν / δυσπολέμητον.ὄν οὐ/ τις ἂν δόμος ἔχοι/ ἐπ’ ὀρόφων/ μαιίνοντα*. Le correzioni avanzate a questi versi sono a. per motivi di responsione, dato che il v. 648 ha una sillaba in eccesso: così *δυσπόλεμον τὸν οὐτίς* (Butler 1809, West), *ὄν τίς* (Burges 1811), seguito da Wilamowitz, Mazon, Murray, Page, FJW, Sommerstein, e b. per la pretesa anomalia dello iato *ἔχοι/ ἐπ’³¹*, sono state proposte *ἔχων ... ἰαίνοιτο* (Weil 1864, e quindi Page, West, Sommerstein) *ἔχοι ... ἰαίνοντα* (Murray 1955). Quanto a *δυσπολέμητον*, il senso qui richiesto di “difficile a combattere”, viene da un derivato di *πολεμέω*, che appunto il manoscritto ci fornisce, mentre l’argomento dello iato è confutato dai paralleli addotti da FJW³²: non meno superflua appare la correzione *ἔχων ... ἰαίνοιτο*, che fra l’altro sopprimerebbe un termine fondamentale nella religione greca come *μαιίνω*, come mostrano bene le occorrenze di *μίασμα* ricordate sempre da FJW³³. Non so se questa correzione sia stata indotta, come asseriscono i nostri commentatori con una punta di ironia che verrebbe da attribuire allo humour anglico di Whittle, dal fatto che a molti esegeti riesca poco tragica l’idea che gli uccelli defecano: essi non ignorano certo che *μαιίνω*, piuttosto che ‘insudiciare’, indica una contaminazione sacra, come quella ricordata da Sommerstein, che

²⁶ Il v. 634 *τὰν Πελασγίαν* *ϰ* *ω*ϰ *ω*ϰ corrisponde esattamente a 647 *πράκτορα σκοπόν* *ϰ* *ω*ϰ *ω*ϰ in cui l’ultima vocale di *πράκτορα* si allunga per posizione, ma anche alla misura *ϰ* *ω*ϰ *ω*ϰ di *πράκτορά τε σκοπόν* e delle altre correzioni che sono state avanzate. Cf. Cf. B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica*, Milano 2003, 237; Lomiento 2012, 108 s.

²⁷ Resta qui un elemento di dubbio: non si capisce come questo elemento si sarebbe inserito.

²⁸ Sempre FJW aggiungono che i vv. 648-51 riecheggiano 381-6 *τὸν ὑπόθεν σκοπόν ἐπισκόπει, φύλακα πολυπόνως βροτῶν* *cqs* e quindi costituiscono un ulteriore appoggio a *σκοπόν*: questo argomento mi sembra meno convincente.

²⁹ Citano Soph. *Aj.* 168, Eur. *HF* 667, *Or.* 206.

³⁰ Cf. contra ancora Lomiento 2012, 108. L’assenza della congiunzione nello scolio potrebbe non significare nulla, visto che questi apparati sono sempre soggetti ad essere abbreviati.

³¹ Cf. Page in apparato: “corruptela proditur hiatus rarissimo inter dochm.”.

³² FJW III 22: “Hiatus between dochmiacs is rare, but it is exemplified at least twice in Aeschylus: *Sept.* 97-8 *μάκαρες εὐδροῖ ἀκμάζει βρετέων*, Eu. 159-60 *θεᾶς ἀμβροτου ὑπόδικος θέλει*, probably *Supp.* 886-7 and perhaps 891-2 = 901-2 as well; cf. further T.C.W. Stinton, CQ 71, 1977, 27-66, esp. 47”.

³³ Ibid. “Alteration of *ἔχοι ... μαιίνοντα* (ME) to *ἔχων ... ἰαίνοιτο* (Weil; Wecklein, Page) in 649-51 assumes an incredibly felicitous coincidence of corruptions, and replaces a highly significant word by one which must be given a uniquely attested and contextually unconfirmed meaning (cf. Phryn. *Trag.* 1a Snell ...) if it is not pointless in the context; it also spoils the correspondance of (*μαιίνοντα* with 637-8 (*θερίζοντα* in the strophe”; e in seguito “*μαιίνοντα*: recalling 473 *μίασμα*, 619 *μίασμ’* (note 620 *ἀμήχανον*~648 *δυσπολέμητον*) and in pointed contrast to 653 *Ζηνὸς ἀγνοῦ* and more particularly, to 654 *καθαροῖσι βωμοῖς*”.

richiama l'Ἀλάστωρ del v. 415: (la contaminazione) “here is pictured as a bird who perches on the roof of a house and brings a course on it”³⁴.

Il coro prosegue, lodando gli Argivi che hanno rispetto per le supplici di Zeus santo, e pertanto potranno offrire agli dèi sacrifici su altari puri³⁵. Riprende quindi (terza strofe) augurando ai loro protettori che mai una pestilenza sopraggiunga a vuotare la città, che la guerra non insanguini il suolo né Ares, amante di Afrodite, massacri il fiore della gioventù.

Segue la terza antistrofe (vv. 667-77), così tramandata da M: καὶ γεραροῖσι πρεσβυτοδόκοι γεμόντων/ θυμέλαι φλεγόντων/ τὼς πόλεις εὖ νέμοιτο/ Ζῆν ἀμέγαν σεβόντων/ τὸν ξένιον δ' ὑπέρτατον, ὃς πολιῶ νόμῳ αἴσαν ὀρθοῖ. I seguenti scoli accompagnano il testo: Σ 668. γεμόντων] πληροῦσθωσαν. 667-669. <καὶ γεραροῖσι ... φλεγόντων>] καὶ διαπρεπέτωσαν τοῖς γέρονσιν αἱ θυμέλαι. 670. <νέμοιτο>] [ἦ] οἱ γέροντες. 670-671. <Ζῆνα ... ὑπέρτατον>] τῶν γερόντων σεβόντων τὸν Δία τὸν ξένιον ὑπερτάτως.

Alcuni problemi testuali minori sono stati individuati già dai primi editori e corretti: così la divisione arbitraria Ζῆν ἀμέγα (v. 671) è stata corretta in Ζῆνα μέγαν già dall'Asulanus, ...

Il problema fondamentale è se γεμόντων, φλεγόντων, σεβόντων sono imperativi, come per due di essi si ricava dagli scoli, e scandiscono in un tricolon la struttura dell'antistrofe, o se almeno in parte sono genitivi plurali senza articolo, in modo da esprimere termini generici³⁶, o anche se uno di essi sia semplicemente una interpolazione. Nel primo modo essi furono intesi da Stanley, che traduceva: *et nobilium senes recipientes plenae sint arae, desiderent ut urbs recte administraretur, Iovem magnum venerentur, hospitalem supremum Iovem*, “e gli altari che accolgono gli anziani siano pieni di nobili, desiderino (φλεγόντων) che la città sia ben amministrata, onorino il grande Giove, il supremo Giove protettore degli ospiti”. Questa interpretazione presenta senza dubbio numerose difficoltà: il soggetto di γεμόντων, *plenae sint*, sono certamente le θυμέλαι, *arae*, mentre poi φλεγόντων, che per traslato potrebbe avere per soggetto le stesse θυμέλαι, giacché gli altari ardono in relazione alle vittime che ardono sugli altari, assume invece un soggetto generico inesplicito, come ‘i cittadini’, con la traduzione ‘*desiderent*’³⁷, coordinato altrettanto impropriamente a σεβόντων, *venerentur*. E' evidente che Stanley, di fronte alle difficoltà del passo, ha cercato di seguire il senso complessivo piuttosto che le strutture sintattiche che lo governano.

L'esegesi moderna di questo passo ha avuto origine da Hermann, che così compendia lo stato della situazione e il proprio punto di vista: “*legebatur καὶ γεραροῖσι πρεσβυτοδόκοι γεμόντων θυμέλαι, φλεγόντων θ' ὡς πόλις εὖ νέμοιτο. Sed ὡς πόλις mala est coniectura Turnebi: nam τὼς πόλεις M [...]. Apertum est γεραροῖσι carere substantivo, et aut γεμόντων aut φλεγόντων redundare. Nimirum φλεγόντων per errorem scriptum erat pro φλεόντων, quo verbo usus est Aeschylus in Agam. 361. 1377. Eius interpretatio γεμόντων fecit ut omitteretur substantivum. Id quum videretur προβούλοις fuisse, ad eum modum ista emendavi*”: καὶ γεραροῖσι πρεσβυτοδόκοι προβούλοις θυμέλαι φλεόντων. τὼς πόλις εὖ νέμοιτο ...”³⁸. Nessuno in seguito ha accettato la temeraria integrazione <προβούλοις>, ma la struttura dei tre imperativi, che Stanley aveva intravisto ma non chiaramente inteso, era scomparsa dall'attenzione critica dei filologi e tutta la vicenda ricominciò. τὼς fu riprodotto nuovamente a testo da tutti gli interpreti, e

³⁴ Sommerstein 2008, 373. Peccato che poi stampi a testo ἔχων ... ἰαίνοντο.

³⁵ Il tema della purezza è fondamentale in tutta questa tragedia, sia pur spesso con la valenza impropria che vi insinuano le Danaidi, del rifiuto del sesso; in questo stasimo ritorna ai vv. 652 (ἄζονται, 654 (ἀγνῶν), 696 (καθαροῖσι).

³⁶ Questa è l'interpretazione suggerita dallo scolio al v. 670, τῶν γερόντων σεβόντων τὸν Δία τὸν ξένιον.

³⁷ Di per sé piuttosto appropriata al *desiderium* amoroso (che sarebbe adatto alla metafora della fiamma) o al rimpianto per i defunti, non certo a una aspirazione politica.

³⁸ Hermann 1852, II 31 s., cf. I 26.

quindi Wilamowitz appose croce dopo *πρεσβυτοδόκοι*, Mazon e Murray receperono γέμουσαι di Kruse, in modo da eliminare uno degli imperativi, e Murray ricordava in apparato le proposte di Bergk (Κυκλόπων) e Schwerdt (θυηλαῖς), che avevano ritenuto γεμόντων una variante a φλεόντων, che si sarebbe poi corrotto in φλεγόντων³⁹, Page crocifiggeva da *πρεσβυτοδόκοι* a φλεγόντων; infine FJW crocifissero γεμόντων e più oltre δ' ὑπέρτατον⁴⁰. Nel commento assumono anzi tutto che “the two imperats., γεμόντων and φλεγόντων are intolerable in the same sentence”, e notano tuttavia che l'uno e l'altro sono parafrasati rispettivamente in Σ 668 πληρούσθωσαν (per γεμόντων) e Σ 667-9 καὶ διαπρεπέτωσαν τοῖς γέρουσιν αἱ θυμέλαι (che attesta φλεγόντων): questa contraddizione rende impossibile scegliere tra i due imperativi⁴¹. Ma la difficoltà della scelta potrebbe essere argomento per non scegliere: di per sé non c'è contraddizione tra l'affollarsi degli anziani presso gli altari e le fiamme che si levano da questi: la scelta è imposta dalla difficoltà sintattica di coordinarli. Ma nello stesso tempo la presenza del tricolon degli imperativi potrebbe avere un senso in un canto corale che si apre con il cong. esortativo λέξωμεν (625), procedendo con almeno sei imperativi (nove se si calcolano anche tutti questi di cui si discute), vale a dire ποτάσθω (657), ἔστω (664), γεμόντων (668), φλεγόντων (669), σεβόντων (671), ἐπελθέτω (679), ἔστω (686), ἐπικρανέτω (689), φερέσθω (696), alternati con otto ottativi desiderativi, come ἐφορεύοι (627), κλύοι(ε) (631), νέμοι(ο) (670), ἴζοι (685), φυλάσσοι (698), διδοῖεν (703), τίοιεν (706); naturalmente il problema può essere rovesciato, se si pensa che un participio (es. γέμουσαι, ovvero φλέγουσαι, cf. infra Sier 2005) sia stato trascritto erroneamente da un copista influenzato dalla copia di imperativi⁴². Il problema non è tanto di eliminare qualcuna di queste forme la cui espressività (e quindi anche necessità) cresce con l'accumulazione, se mai di trovare il modo di coordinarle in modo da mantenerle tutte, come mi sembrerebbe ragionevole⁴³.

Infine, West accoglie γέμουσαι di Kruse, conservando φλεγόντων, mantiene τῶς, ed evidentemente considera σεβόντων un genitivo plurale. Accoglie anche la correzione ὑπερτάτως: ma ὑπέρτατον del ms. potrebbe avere valore predicativo, e l'avverbio dello scolio potrebbe essere l'esplicitazione di questo valore, piuttosto che una ripresa letterale della forma espressa nel testo. Sier accetta l'idea di un solo imperativo, per sostenere la regolarità sintattica, ma preferisce proporre μεμόντων θυμέλαι φλέγουσαι, “und den Ehrwürdigen sollen die Feuerstellen, die sie, die Greise, aufnehmen, fortbestehen in hellem Glanz”: in questo modo, egli argomenta, viene

³⁹ In questo modo l'intensità del tricolon veniva totalmente eliminata per cancellare le difficoltà che esso comporta.

⁴⁰ FJW III 38 s. “Modern authors unanimously emend ὑπέρτατον (ME) to ὑπερτάτως (H.L. Ahrens[1832, 28]), which is assumed to have been the reading of Σ τῶν γερόντων σεβόντων τὸν Δία τὸν ξένιον ὑπερτάτως: but this inference is insecure, cf. S. Aj. 40 καὶ πρὸς τί δυσλόγιστον ὧδ' ἦξεν χέρα with Σ 40 b Christodoulou μανιχῶς, Σ rec.40c Christodoulou δυσλογίστως, Tr. 857-8 θοὰν νύμφαν ἄγαγες, with Σ 857 ἀντι τοῦ θοῶς [...]. ὑπερτάτως removes the metrical anomaly, but does not solve the problem of the antecedent of 673 ὄς; in addition, though a superlative adv. in -τάτως is attested –albeit rarely– in classical Greek [...], it is unattested in Aeschylus, doubtful in Sophocles and Euripides, and thus cannot be legitimate in classical poetry at all; moreover, superlative advs. in -ως are not uncommon in the language of grammarians and scholiasts [...], δ' ὑπέρτατον must be obelized”. Direi che qui funziona la pars destruens: dallo scolio non si può inferire che il testo avesse la forma dell'avverbio, ma dal fatto che la forma non abbia occorrenze in Eschilo e sia insicura in tragedia non è possibile escluderla con certezza.

⁴¹ τῶς, che essi mantengono al v. 670, costituisce poi elemento di connessione tra la presenza degli anziani nei templi e il buon governo della città, e a questa connessione farebbe riferimento la lezione manoscritta ἐφόρους γὰς al v. 674, corretta a torto da alcuni in φόρους γὰς.

⁴² Così pensa Sier per φλέγουσαι da lui ipotizzato.

⁴³ Liberman 1998 ripete l'argomento di FJW contro γέμουσαι e aggiunge che anche μέλουσαι di Johansen “est bien plat”, recuperando la proposta di Schwerdt θυηλαῖς, che gratifica dell'epiteto di ingegnosa, senza trovarle altro appoggio che il preteso parallelo con Ag. 91 βῶμοι δώροισι φλέγονται.

espresso dalla forma di μένω la proiezione dell'augurio nel futuro⁴⁴; Sommerstein ignora questo intervento, e conserva il testo di West, salvo ritornare alle croci per τγεμόντων†.

Non è forse impossibile ritornare al tricolon degli imperativi γεμόντων, φλεγόντων, σεβόντων, che, come si è visto, avrebbe una sua attrattiva, organizzando il periodo come segue: καὶ γεραροῖσι πρεσβυτοδόκοι γεμόντων θυμέλαι, φλεγόντων θ' ὡς πόλις εὖ νέμοιτο./ Ζῆνα μέγαν σεβόντων/ τὸν ξένιον δ' ὑπέρτατον, "e altari intorno ai quali si raccolgano gli anziani siano affollati (γεμόντων) di persone venerande, e (θ') ardano (φλεγόντων); sia ben governata la città, onorino (σεβόντων) Zeus il grande, e soprattutto Zeus protettore degli ospiti"⁴⁵.

Soggetto di γεμόντων, in questa lettura, sono le θυμέλαι πρεσβυτοδόκοι⁴⁶, gli altari intorno ai quali si raccolgono gli anziani a sacrificare per il bene della città, mentre γεμόντων regge il dat. γεραροῖσι⁴⁷ e le Danaidi si augurano che essi ardano, φλεγόντων (nel senso che le fiamme dei sacrifici si levino dagli altari); lo stesso soggetto, con una figura forte di personificazione, regge anche σεβόντων: gli altari ardono e onorano Zeus. La congettura di Tournibus θ' ὡς per τὼς del ms. avrebbe il vantaggio indiscutibile di coordinare i tre imperativi, e forse è necessaria, pur se bisogna chiedersi come un copista che aveva davanti θ' ὡς abbia potuto confondersi e scrivere al suo posto una forma più rara come τὼς.

In alternativa, σεβόντων potrebbe essere gen. plurale, e si potrebbe mantenere τὼς: "così sia ben governata la città di persone che onorano (σεβόντων) Zeus il grande, e soprattutto Zeus protettore degli ospiti". La sintassi farebbe meno difficoltà, ma andrebbe perso un elemento importante di ornatus, costituito dal tricolon degli imperativi γεμόντων, φλεγόντων e σεβόντων.

L'antistrofe continua: τίκτεσθαι δ' ἐφόρους γᾶς/ ἄλλους εὐχόμεθ' αἰεί,/ Ἄρτεμιν δ' ἑκάταν/ γυναικῶν λόχους ἐφορεύειν (vv. 674 ss.); lo scolio al v. 674 ha ἐφόρους] βασιλεῖς. Erfurdt, seguito da Hermann e ultimamente da Lomiento, ha proposto di dividere δὲ φόρους, mentre Wilamowitz, Mazon, Murray², FJW, West, Sommerstein preferiscono δ' ἐφόρους⁴⁸. FJW osservano giustamente che lo scolio βασιλεῖς è impreciso: piuttosto che alla dinastia reale di Argo si dovrà riferire ai cittadini che sorvegliano gli interessi della loro comunità, come le donne della comunità assicureranno la sopravvivenza biologica di essa; peraltro il carattere sommario dell'illustrazione non toglie che essa possa essere chiamata in causa⁴⁹ per respingere la divisione proposta da Erfurdt, dove Hermann osservava che "veram scripturam φόρους γᾶς restituerunt Erfurdtius et H.L. Ahrens. τίκτεσθαι δὲ φόρους γᾶς ἄλλους εὐχόμεθ' αἰεί, ne inutile sit ἄλλους sic est intelligendum, ut neque agros steriles fieri neque arbores exarescere optet", ma si può osservare che ἄλλους indica i nuovi governanti che verranno a proseguire la buona politica delle generazioni precedenti; così FJW osservano che φόροι non sono i frutti della terra, φοραί, ma i tributi⁵⁰.

⁴⁴ Sier 2005, 417 s., ma l'idea del futuro è già espressa dall'imperativo, che si proietta di necessità su ciò che ha da venire.

⁴⁵ Per Untersteiner 1935, 160 ὡς πόλις εὖ νέμοιτο è una finale, ma KG §553 [II 383, cf. anche 446 ss.], che lui cita, per usi di ottativo in dipendenza da tempi principali, si riferisce a ottativo in dip. da ottativo, quindi un caso di attractio modorum, che non può essere invocata in dipendenza da imperativi.

⁴⁶ πρεσβυτοδόκοι non può essere se non aggettivo.

⁴⁷ Cf. Antiph. 172.6 K.-A. (τράπεζαν) ... γέμουσαν πέμμασι παντοδαποῖς.

⁴⁸ Inutile osservare che l'una e l'altra forma derivano dalla trascrizione del maiuscolo ΔΕΦΟΡΟΥΣ.

⁴⁹ Come fa West, che la riporta in apparato aggiungendo laconicamente: "contra Σ". Il punto di vista dell'erudizione antica, che il copista ben conosceva visto che lo aveva nei margini del suo antigrafo, forse deve essere tenuto in qualche considerazione.

⁵⁰ Meno valgono gli argomenti strutturali che essi fanno seguire, e che possono essere rovesciati. Lomiento 2012, 102, nell'esposizione dei motivi dell'inno, preferisce δὲ φόρους, che associa la fertilità della terra a quella delle donne, ma l'obiezione linguistica contro questa scelta mi pare insormontabile. Carles Miralles, a questo proposito, indica anche una

Per 678-97 il testo stampato ultimamente da West e Sommerstein deve essere accettato. Al v. 680 sarà da accogliere il testo della prima mano di $M \delta\alpha\acute{\iota}\zeta\omega\nu$ contro quello del correttore $\delta\alpha\acute{\iota}\zeta\omega\nu$, per simmetria con 683 $\acute{\epsilon}\xi\omicron\pi\lambda\acute{\iota}\zeta\omega\nu$ ⁵¹: fra l'altro la rima che così si viene a produrre tra i due explicit, per quello che può valere questo argomento, è una forma di ornatus. Per quanto riguarda la dizione, si noti ai vv. 695 s., dove si augura che gli aedi “collochino un canto di buon augurio sugli altari”, $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota} \beta\omega\mu\omicron\acute{\iota}\varsigma$: il canto è posto sugli altari come se fosse una vittima offerta, come al v. 632 le preghiere delle Danaïdi sono paragonate a libagioni versate.

L'ultima strofe (vv. 698 ss.) inizia così nel ms.: $\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omicron\iota \tau' \acute{\alpha}\tau\iota\mu\acute{\iota}\alpha\varsigma \tau\iota\mu\acute{\alpha}\varsigma / \tau\omicron \delta\acute{\eta}\mu\omicron\iota\omicron\nu, \tau\omicron \pi\tau\omicron\lambda\iota\nu \kappa\rho\alpha\tau\upsilon\nu\epsilon\iota, / \pi\rho\omicron\mu\alpha\theta\epsilon\upsilon\varsigma$ ⁵² $\epsilon\upsilon\kappa\omicron\iota\nu\omicron\mu\eta\tau\iota\varsigma \acute{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}$; a margine si legge $\acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda\acute{\iota}\alpha\varsigma$, che non è ben chiaro se sia una variante o il residuo di uno scolio; lo scolio recita $\acute{\alpha}\mu\epsilon\tau\alpha\kappa\acute{\iota}\nu\eta\tau\omicron\iota \acute{\epsilon}\acute{\iota}\nu \acute{\alpha}\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma \acute{\alpha}\acute{\iota} \tau\iota\mu\acute{\alpha}\acute{\iota}$. FJW fanno una rassegna della situazione, partendo dal testo disperato del ms. ($\acute{\alpha}\tau\iota\mu\acute{\iota}\alpha\varsigma$ è certo inammissibile) e aggiungendo che la variante marginale $\acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda\acute{\iota}\alpha\varsigma$ non ripara né il senso né il metro; per giunta $\acute{\alpha}\tau\iota\mu\acute{\iota}\alpha\varsigma$ vicino a $\tau\iota\mu\acute{\alpha}\varsigma$ è fortemente sospetto, e $\acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda\acute{\iota}\alpha\varsigma$ potrebbe rappresentare una correzione di una glossa a $\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omicron\iota$, cioè $\acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda\acute{\iota}\sigma\alpha\iota$. Questo è vero, ma forse non è produttivo, come non lo è osservare che nello scolio a 698 $\acute{\alpha}\mu\epsilon\tau\alpha\kappa\acute{\iota}\nu\eta\tau\omicron\iota \acute{\epsilon}\acute{\iota}\nu \acute{\alpha}\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma \acute{\alpha}\acute{\iota} \tau\iota\mu\acute{\alpha}\acute{\iota}$ l'espressione $\acute{\alpha}\mu\epsilon\tau\alpha\kappa\acute{\iota}\nu\eta\tau\omicron\iota \acute{\epsilon}\acute{\iota}\nu$ difficilmente può equivalere al solo $\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omicron\iota$, ma l'uso di una forma connessa a $\kappa\iota\nu\acute{\epsilon}\acute{\iota}\nu$ per spiegare una forma di $\acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda$ - sarebbe estremamente anomalo. Finalmente il commento arriva alla discussione delle correzioni avanzate per questo luogo disperato: “for $\acute{\alpha}\tau\iota\mu\acute{\iota}\alpha\varsigma / \acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda\acute{\iota}\alpha\varsigma$ the modern vulgate is $\acute{\alpha}\tau\rho\epsilon\mu\alpha\acute{\iota}\alpha$ ”: questa corrisponde con buona approssimazione allo scolio $\acute{\alpha}\mu\epsilon\tau\alpha\kappa\acute{\iota}\nu\eta\tau\omicron\iota$, ma è difficile pensare che $\acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda\acute{\iota}\alpha\varsigma$ sia una correzione di una glossa $\acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda\omega\varsigma$ per $\acute{\alpha}\tau\rho\epsilon\mu\alpha\acute{\iota}\alpha$, e d'altronde $\acute{\alpha}\tau\rho\epsilon\mu\alpha\acute{\iota}\alpha$ e connessi indicano l'assenza della percezione di un movimento fisico o di un rumore, non già di uno stato non fisico come l'assenza di timore⁵³; $\acute{\alpha}\sigma\phi\acute{\alpha}\delta\alpha\sigma\tau\alpha$ (Wilamowitz) è paleograficamente superiore, giacché risulterebbe dalla corruzione di $\delta\alpha(\iota)\sigma$ in $\lambda\acute{\iota}\alpha\sigma$ e dalla perdita di $\tau\alpha$, ma non è conciliabile con lo scolio $\acute{\alpha}\mu\epsilon\tau\alpha\kappa\acute{\iota}\nu\eta\tau\omicron\iota$. Un'altra via di uscita è rappresentata da $\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omicron\iota \tau' \epsilon\upsilon \tau' \acute{\epsilon}\tau\alpha\iota\sigma\iota \tau\iota\mu\acute{\alpha}\varsigma$ (“custodisca bene ai cittadini i diritti”, Wecklein) e $\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omicron\iota \tau' \epsilon\upsilon \tau\grave{\alpha} \tau\acute{\iota}\mu\iota\alpha \acute{\alpha}\sigma\tau\omicron\iota\varsigma$ (“custodisca bene ai cittadini le prerogative”, Headlam): ambedue le correzioni danno senso accettabile, ma nessuna delle due rende conto della variante $\acute{\alpha}\sigma\phi\alpha\lambda\acute{\iota}\alpha\varsigma$ ⁵⁴; inoltre, la seconda congettura, che suppone che l'ultima sillaba di $\tau\langle\epsilon\upsilon\tau\rangle\acute{\alpha}\tau\iota\mu\iota\alpha\sigma\langle\tau\omicron\iota\varsigma\rangle$ sia stata sostituita da una glossa $\tau\iota\mu\acute{\alpha}\varsigma$ (cf. $\Sigma \acute{\alpha}\acute{\iota} \tau\iota\mu\acute{\alpha}\acute{\iota}$), è improbabile perché come sostantivo ($\tau\grave{\alpha}$) $\tau\acute{\iota}\mu\iota\alpha$ è attestato in poesia in *AP* 11.363.1 = *Diosc.* 1697 GP οὐκέτι Ἀλεξανδρεῦσι τὰ τίμια. Questa obiezione può peraltro essere scalzata dal fatto che $\tau\grave{\alpha}\pi\iota\tau\acute{\iota}\mu\iota\alpha$ si trova in Sofocle nel significato qui attestato: *Soph. El.* 915 ($\acute{\alpha}\lambda\lambda' \acute{\epsilon}\sigma\tau' \omicron\rho\acute{\epsilon}\sigma\tau\omicron\upsilon \tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha \tau\grave{\alpha}\pi\iota\tau\acute{\iota}\mu\iota\alpha$). Qui la contestazione di FJW è particolarmente fragile (abbiamo visto riprese ed

corrispondenza tra questi $\acute{\epsilon}\phi\omicron\rho\omicron\iota$ e l' $\acute{\epsilon}\phi\omicron\rho\epsilon\upsilon\epsilon\iota\nu$ di Hekate (v. 627): la felicità del paese risulta dall'attenzione degli uomini associata alla protezione degli dèi. In questo stasimo il tema dell' $\acute{\epsilon}\pi\iota\delta\epsilon\acute{\iota}\nu$ è tematico: cf. ancora $\acute{\epsilon}\phi\omicron\rho\epsilon\upsilon\omicron\iota$, detto di Zeus protettore degli ospiti, al v. 627, ed $\acute{\epsilon}\pi\iota\delta\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\iota$, detto degli Argivi che fanno attenzione allo sguardo vendicatore di Zeus, al v. 646; anche il $\pi\rho\acute{\alpha}\kappa\tau\omicron\rho\alpha \sigma\kappa\omicron\pi\omicron\nu$ che designa l'occhio vendicatore di Zeus al v. 647 appartiene allo stesso campo semantico con cui si apre la tragedia, $\text{Ze}\acute{\upsilon}\varsigma \dots \acute{\epsilon}\pi\iota\delta\omicron\iota \pi\rho\omicron\phi\rho\omicron\nu\omega\varsigma \sigma\tau\omicron\lambda\omicron\nu \acute{\eta}\mu\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\nu$. Qui avremmo una variatio synonymica caratteristica dello stile eschileo, cf. ultimamente Citti 2006, 22 n. 55, 38, 40, 76, 102, 107 n. 55, 184, 196 e n. 102, 197 n. 106, 220 n. 29 e **Citti per Casanova, n. 9.**

⁵¹ Questo $\acute{\epsilon}\xi\omicron\pi\lambda\acute{\iota}\zeta\omega\nu$, come anche $\acute{\alpha}\kappa\acute{\iota}\theta\alpha\kappa\iota\nu$ al v. precedente, è stato recuperato grazie alla citazione di Plutarco: una riprova in più della limitata attendibilità di M quando non abbiamo riscontri esterni: cf. V. Citti, *Eschilo in Plutarco*, in *La biblioteca di Plutarco*, Atti del IX Convegno plutarco, Pavia 13-15 giugno 2002, Napoli 2004, 135-45, in part. 140 s. **inserire nell'apparato.**

⁵² Con un α tra due puntini sopra l' η .

⁵³ La correzione $\acute{\alpha}\tau\rho\epsilon\mu\alpha\acute{\iota}\alpha$, che appare da Mazon a Page, è stata abbandonata dagli editori successivi.

⁵⁴ Il dativo di vantaggio $\acute{\alpha}\sigma\tau\omicron\iota\varsigma$ integra bene il senso richiesto, ma non ha sufficiente fondamento: $\acute{\alpha}\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma$ dello scolio può essere un'integrazione basata sul senso e non avere corrispondenza nel testo commentato.

echi di prota eschilei a distanza di secoli), anche perché essi stessi, molto correttamente, offrono materia per replicare. Un'altra possibile ipotesi è che ἀσφαλίας rappresenti la conflazione di una lettura giusta, ἀσφαλεῖς e di una falsa, ἀτιμίας (derivata da dittografia di τιμάς). Le proposte conseguenti incontrano difficoltà: infatti φυλάσσοι τ' ἀσφαλεῖς τιμάς ("custodisca saldi i diritti", wq q q w q q q, Schütz) non corrisponde al v. 704 wq q q wq wq q, perché vi manca una sillaba, mentre φυλάσσοι τ' ἀσφαλεῖς τε τιμάς ("custodisca saldi e/anche i diritti", Murray, app.) introduce un τε ridondante, se non impossibile. La conclusione sono le cruces che si vedono nell'edizione.

La proposta di Headlam è stata ripresa, nei suoi *Studies*, da West, che punta l'attenzione sulla glossa marginale, ἀσφαλίας, marcata da segni particolari che intendono metterla in relazione con ἀτιμίας, nel senso di 'possa il governo proteggere i diritti in favore dei cittadini' (αὐτοῖς dello scolio avrebbe preso, come proforma, il posto di ἀστοῖς); esso viene ripreso ai vv 701-703 da ξένοισί τ' εὐξυμβούλους ... δίκας ... διδοῖεν. Così egli segue Murray nell'adottare la proposta di Headlam, affermando che essa non solo esprime in modo soddisfacente il senso giusto, ma consente altresì una completa spiegazione di ciò che si legge in M. In origine εὐ fu glossato da ἀσφαλῶς e τὰ τίμια da τιμάς. Quindi τ'ευτατιμιαστοῖς divenne τ'ατιμιαστοῖς per una svista. Il τ' fu naturalmente inteso come ἀτιμίας. Il τιμάς sovrascritto fu preso come una correzione del residuo insignificante τοῖς. Quando ἀσφαλῶς ebbe smarrito lo εὐ cui apparteneva, esso fu riferito ad ἀτιμίας, e fu perciò corretto in ἀσφαλίας, assurdo come lo è l'equivalenza che esso implica. Così il v. 697 è stampato da West nella forma φυλάσσοι τ' εὐ τὰ τίμια ἀστοῖς: la spiegazione è brillante, ma il verso appare notevolmente trasformato rispetto al manoscritto che ce lo ha tramandato. Qui Sier suggerisce, problematicamente, φυλάσσοι τ' αἴσιμ' ἄ <γε> τιμᾶ/ τὸ δάμιον, che a me sembra ancora una volta un po' troppo lontano dal testo tramandato, mentre Sommerstein segue West.

Forse, se noi, sulla linea della proposta avanzata in apparato da Murray, accogliessimo a testo la lezione marginale ἀσφαλίας, corretta in ἀσφαλέας con sinecfonesi di εα, e recepissimo τὰς τιμάς dallo scolio, avremmo φυλάσσοι δ' ἀσφαλέας τὰς τιμάς, wq q q wq q q q, bacch cret mol, con il senso di "conservi i diritti la forza popolare, che governa la città". Il senso coincide esattamente con quello dato dallo scolio, e la responsione con il 704 wq q q wq wq q bacch cret bacch è accettabile. Potremmo forse indicare lacuna di una breve dopo ἀσφαλέας, dato che l'articolo non si trova nel ms., ma a) esso è attestato nello scolio e b) esso è necessario per il senso perché le τιμαί di cui si parla, il sistema dei valori che fondano la comunità, è ben determinato, quelli che sono in vigore e che ci si augura che restino saldi richiede l'articolo come si legge nello scolio. Mi sembra uno scrupolo eccessivo indicare in questo caso la lacuna di una singola breve⁵⁵.

Al v. 700, προμηθεὺς (εὐκοινόμητις ἀρχά) di M è stato corretto in προμαθίς da Hermann, che annota: "scripsi προμαθίς, de qua forma minime dubitandum est, quod Πρόμαθίς, nomen mulieris, in Phalaeci epigrammate est in Anthologia Palatina XIII, 27, 5⁵⁶. Adiectivo femminile προμηθηῆς dixit Sophocles Electrae v. 1078". Proprio pensando al passo di Sofocle, Liana Lomiento ed io abbiamo pensato di inserire nel nostro testo προμηθηῆς.

Al v. 707 leggiamo in M τὸ γὰρ τεκόντων σέβας / τρίτον τόδ' ἐν θεσμίοις/ Δίκας γέγραπται μεγιστοτίμου; lo scolio corrispondente recita: τὸ γὰρ τεκόντων] πρῶτον θεοῦς, δευτέρου νόμους, τρίτον δὲ τόδε, τὸ τοὺς γονεῖς τιμᾶν. ἐχρῆν δὲ εἰπεῖν· καὶ τοὺς γονεῖς δὲ σέβονται. τὸ

⁵⁵ Per il tema della τιμή in questo stasimo, cf. 628 τιμάς, 644 s. ἀτιμώσαντες, 658 φιλότιμος, 698 τιμάς, 706 τιμαῖς (e cf. 707 σέβας), 709 μεγιστοτίμου.

⁵⁶ HE 2958 G.P.

γὰρ τιμᾶν γονεῖς τρίτον ἐστὶ παράγγελμα δίκας⁵⁷. A questo proposito Sommerstein 1977, 75 ss. è ben riassunto dallo stesso Sommerstein 2008, 380 s.: “the reference is to a set of fundamental ethical principles sometimes called ‘the unwritten laws’, nearly always three in number; these are variously formulated in our sources, but in Aeschylus (cf. Eum. 269-272, 538-548), perhaps under Eleusinian influence (see my edition of Aristophanes’ *Frogs* [Warminster 1996], comm. on 145-153), they prescribe the giving of due honour to gods (704-6), to ξένοι (701-3) and to parents [...]. FJW ricordano anche Eur. fr. 853.1-3 K. τρεῖς εἰσὶν ἀρεταὶ τὰς χρεῶν σ’ ἀσκεῖν, τέκνον,/ θεοὺς τε τιμᾶν τούς τε φύσαντας γονῆς/ νόμους τε κοινούς Ἑλλάδος, ma lamentano che in questo caso siano stati enunciati prima tre doveri, nella forma di desideri espressi parallelamente, ai vv. 698-706, vale a dire (buon governo, cortesia verso gli stranieri, onori verso gli dèi), e qui vi si aggiunga come terzo il rispetto verso i genitori. Ma non è necessario rifare i conti al poeta, che probabilmente sapeva contare fino a tre: il buon governo è una formula sintetica che comprende tutti i doveri di una comunità, che si esplicano quindi nell’omaggio agli dèi, alla disponibilità verso gli stranieri, qui enfatizzata in rapporto alla situazione delle Danaidi che pregano, e al rispetto per i genitori e gli antenati che comprende implicitamente le tradizioni che essi ci hanno trasmesso e quindi sintetizza ancora una volta i valori precedentemente enunciati.

⁵⁷ Al v. 707 West corregge τὸ γὰρ in τὸ τ’ αὖ: Sier ritiene arbitraria questa scelta, giacché non trova alcuna difficoltà nella spiegazione fornita da Tucker 1889, 140, che il poeta abbia voluto così connettere la frase in quanto spiegazione dell’appellativo πατρώαις (v. 705). Credo che abbia ragione, e che a ragione Sommerstein abbia τὸ γὰρ.